



Francesco Antonelli, Laura Giobbi,  
Maria Luisa Maniscalco,  
Valeria Rosato

# **PRODURRE SICUREZZA**

**Agenti, Assistenti e Primi Dirigenti  
della Polizia di Stato di fronte  
a una società in cambiamento**



Criminologia  
FRANCOANGELI

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Antonelli, Laura Giobbi,  
Maria Luisa Maniscalco,  
Valeria Rosato

# **PRODURRE SICUREZZA**

**Agenti, Assistenti e Primi Dirigenti  
della Polizia di Stato di fronte  
a una società in cambiamento**

Criminologia

FRANCOANGELI

Il volume è stato realizzato nell'ambito e con il contributo finanziario del Progetto Prin 2008 «Costituzioni e sicurezza dello Stato: scenari contemporanei e linee di tendenza» e con il co-finanziamento del Laboratorio di Innovazione Didattica, Comunicazione e Abilità Relazionali, Università degli studi "Roma Tre".

*Grafica della copertina: Elena Pellegrini*

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

**Presentazione**, di *Maria Luisa Maniscalco* pag. 7

**Prima parte**  
**“Uno, nessuno, centomila”:**  
***l’identità in mutamento della Polizia***

<b>1. Essere poliziotti. Valori e costruzione dell’identità sociale</b> , di <i>Francesco Antonelli</i>	»	13
1.1. Culture e valori	»	14
1.1.1. Gli orientamenti valoriali degli intervistati	»	15
1.1.2. Un conservatorismo con due declinazioni?	»	21
1.2. L’identità professionale come identità sociale	»	23
1.3. Analizzare l’identità professionale	»	30
1.4. La “Polizia del cittadino” come modello di riferimento	»	33
1.5. Con gli occhi dell’altro: fratelli maggiori e parafulmini	»	41
Riferimenti bibliografici	»	44
<b>2. Di fronte allo specchio. I mass media e l’identità della Polizia</b> , di <i>Laura Giobbi</i>	»	46
2.1. Opinione pubblica, immaginario collettivo e identità professionale	»	46
2.2. La Polizia comunica se stessa	»	50
2.3. L’immagine della Polizia nei mass media	»	53
2.4. Un’auto-immagine positiva: la Polizia amica del cittadino	»	57
2.5. Le auto-immagini minoritarie	»	60
2.6. Corrispondenza tra auto-rappresentazione e rappresentazione mediatica	»	62
Riferimenti bibliografici	»	66

*Seconda parte*  
**“Da uno a molti”: la trasformazione  
delle pratiche professionali della Polizia**

<b>3. Fare Polizia. Dalla centralità dell’ordine pubblico alla costruzione della sicurezza</b> , di <i>Maria Luisa Maniscalco</i>	pag.	69
3.1. La sicurezza nelle società complesse tra globale e locale	»	69
3.1.1. La “gestione della paura” e la domanda di sicurezza	»	71
3.1.2. Le trasformazioni del “fare polizia”	»	74
3.2. Le dimensioni di analisi	»	77
3.3. Rischi e minacce: opinioni a confronto	»	80
3.4. La costruzione della sicurezza	»	89
Riferimenti bibliografici	»	96
<b>4. Agire da soli, agire con gli altri. Valutazione di Sé e interazioni con le polizie locali</b> , di <i>Valeria Rosato</i>	»	97
4.1. Sicurezza “circolare”: domanda e risposta in continuo mutamento	»	97
4.2. Modello italiano di Polizia: verso una sicurezza civile?	»	99
4.3. L’auto-efficacia percepita	»	101
4.4. I rapporti con le polizie locali	»	107
Riferimenti bibliografici	»	115
<b>Osservazioni conclusive</b> , di <i>Francesco Antonelli</i>	»	117
<b>Appendice metodologica</b> , di <i>Francesco Antonelli</i>	»	125
<b>Le autrici e gli autori</b>	»	139



## *Presentazione*

Questo libro presenta i risultati della ricerca sulla Polizia di Stato condotta dal gruppo di sociologia dell'unità dell'Università "Roma Tre"<sup>1</sup> nell'ambito del progetto PRIN "Costituzioni e sicurezza dello Stato: scenari contemporanei e linee di tendenza".

Gli studi sulle Polizie di Stato, che in diversi paesi occidentali vantano una tradizione accreditata, in Italia si sono sviluppati solo piuttosto recentemente, anche se al momento possiamo contare una serie di lavori di sicuro rilievo. Essi costituiscono un importante punto di partenza in quanto aiutano a mettere in luce i radicali mutamenti che negli ultimi decenni, sotto la pressione di contesti in continuo mutamento e di una domanda di sicurezza piuttosto "elastica" ed esigente, hanno investito le politiche pubbliche in materie di sicurezza e le istituzioni preposte alla sua produzione. L'approccio di questi studi è però prevalentemente di taglio politico-giuridico e/o organizzativo e, in maniera molto ridotta, sociologico. Mancano soprattutto indagini empiriche incentrate sulle soggettività degli attori organizzativi istituzionalmente deputati alle funzioni di sicurezza e di ordine pubblico. A questa carenza ha inteso ovviare, sia pure nei limiti di una prima indagine, la nostra ricerca fondata sul presupposto della centralità dell'attore sociale come soggetto consapevole capace di auto-definirsi anche nel suo essere membro di un'organizzazione e come 'nodo' fondamentale nei processi di mutamento.

Le polizie delle società di matura democrazia tendono sempre meno a porsi come istituzioni funzionali al potere politico e sempre più come perno di un potere che resta socialmente costruito con la partecipazione dei cittadini. Regole e orientamenti nuovi, non soltanto in materia di politiche di

<sup>1</sup> Coordinatore nazionale del progetto è stato il prof. Alessandro Torre dell'Università di Bari e coordinatore dell'unità locale dell'Università "Roma Tre" il prof. Salvatore Bonfiglio.

sicurezza, ma anche di tecniche e pratiche di polizia e di modelli professionali si sono affermati in risposta al grado di interdipendenza crescente tra globale e locale e all'emergenza di una società mondiale del rischio. Non è però agevole assimilare una nuova cultura del servizio pubblico se questa non è chiaramente delineata, sistematicamente comunicata e sostenuta da culture organizzative adeguate. I cambiamenti nelle funzioni e nei ruoli, con le implicazioni che ne conseguono, possono generare una certa confusione davanti a richieste di determinati comportamenti professionali innovativi, alla loro congruenza e accettabilità, e possono provocare crisi, sbilanciamenti, frustrazioni. Il ricorso ad una sorta di "fai da te" identitario-professionale potrebbe allora costituire un esito "naturale" di fronte ad una certa diffusa anomia; ugualmente l'ancoraggio alla tradizione di un modello consolidato (tanto più se questo è "forte") potrebbe rivelarsi una strategia di "resistenza" per attori organizzativi in difficoltà e rendere l'istituzione rigida, bloccando dall'interno importanti processi trasformativi.

Queste risposte possono comportare, a livello di soggettività, una dose di improvvisazione e rendere un po' incerto il profilo organizzativo. D'altronde una certa ambivalenza è connaturata alle istituzioni in trasformazione adattiva nei confronti di contesti attraversati da flussi (materiali e immateriali) che strutturano continuamente – e in un equilibrio "liquido" – relazioni e rapporti complessi, opportunità e minacce, rischi e certezze. Un "campo" sociale ambivalente richiede a sua volta attori sociali con capacità particolari e con una disponibilità ad alternare strategie e pratiche differenti.

Per queste ragioni per la nostra ricerca abbiamo voluto privilegiare l'analisi delle opinioni e delle valutazioni dei "poliziotti" a diversi livelli di carriera concentrandoci sulle problematiche della produzione di sicurezza, sulle trasformazioni del "fare polizia" in una società democratica e complessa quale è la nostra e sulle conseguenze di questi cambiamenti sull'identità professionale. Per il sociologo la sicurezza è un bene pubblico – anche simbolico – costruito e fruito collettivamente; da un punto di vista degli operatori la sicurezza nel suo farsi si risolve in pratiche all'interno di un "campo" professionale e sociale nel quale diversi attori (compresi comuni cittadini e mass media) interagiscono e competono, elaborano immagini e rappresentazioni che, unitamente alle pratiche, influiscono sull'idea di sé degli attori organizzativi in un processo di causalità circolare. Come abbiamo riscontrato con i dati della ricerca – e come si vedrà in seguito – la Polizia di Stato si è trasformata e si sta ulteriormente trasformando; ha sviluppato una valutazione dei rischi e delle minacce in un'ottica strategica generale e, insieme, in stretto collegamento con le dimensioni locali e una articolata idea di sé e del suo essere funzione pubblica di sicurezza in un sistema complesso in cui è fortemente avvertita l'importanza degli *stakeholder*.

Il testo che segue è articolato in due parti rispettivamente dedicate all'identità sociale e professionale (“chi siamo noi in rapporto a noi stessi e alla società?”) e all'auto-percezione delle proprie pratiche (“che cosa penso stiamo facendo in questo contesto?”). La prima – intitolata «Uno, nessuno, centomila: l'identità in mutamento della Polizia» – sullo sfondo di un approfondimento degli orientamenti valoriali quali indicatori delle caratteristiche di una certa cultura o sub-cultura, anche organizzativa, tratta l'analisi dell'identità dei poliziotti in un confronto tra auto-immagine e percezione della propria immagine nelle opinioni dei cittadini (Francesco Antonelli). L'analisi è completata con una riflessione sul legame tra mass media/opinione pubblica e analizzando le opinioni e le valutazioni degli intervistati sul modo in cui la Polizia viene rappresentata dai mass media. Viene approfondito, infine, il relativo impatto nella costruzione dell'auto-immagine (Laura Giobbi). La seconda parte – intitolata «Da uno a molti: la trasformazione delle pratiche professionali della Polizia» – si apre delineando il quadro teorico di riferimento in cui collocare le trasformazioni della produzione di sicurezza nelle società contemporanee, approfondisce la mappa delle minacce e dei rischi nelle valutazioni degli intervistati e analizza le opinioni circa la modalità di “costruzione” della sicurezza pubblica (Maria Luisa Maniscalco). Prosegue poi con una riflessione sui diversi modelli di polizia elaborati quali risposta ad un contesto in continuo mutamento e sviluppa l'analisi della sicurezza “integrata” nell'opinione dei poliziotti, di cui studia la disponibilità alla collaborazione interistituzionale e con le polizie locali (Valeria Rosato). Nelle osservazioni conclusive, curate da Francesco Antonelli, viene discusso il profilo molto mosso e articolato della Polizia di Stato quale si è venuto delineando attraverso l'analisi dei risultati della ricerca; un profilo non privo di contraddizioni – da verificare con indagini successive – che fa comunque pensare all'emergere di un attore collettivo e istituzionale profondamente rinnovato nei suoi tratti socioculturali.

Robert K. Merton nei suoi studi di sociologia della scienza ha più volte richiamato l'attenzione sui processi non formalizzati, e talvolta anche casuali, di acquisizione delle informazioni, criticando la prassi usuale tesa a sottovalutare la complessità dell'iter di ricerca concreto la cui memoria non resta registrata nel modello standardizzato delle scritture scientifiche articolate in forma: «Logicamente persuasiva piuttosto che storicamente descrittiva»<sup>2</sup>. Anche nel nostro caso la presentazione e l'interpretazione dei dati non rendono giustizia al lungo e laborioso iter di elaborazione che le ha

<sup>2</sup> R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1971, vol. I: 15.

precedute e ai molti debiti intellettuali contratti dal nostro gruppo prima durante e dopo lo svolgimento della ricerca. Questo studio si fonda infatti anche su un *knowhow* non formalizzato, ma sedimentato da anni di insegnamento nei corsi per Vice Questore Aggiunto e per Primi Dirigenti presso la Scuola Superiore di Polizia di Roma; la docenza e le attività connesse, come il tutoraggio degli elaborati finali, le discussioni in aula, i colloqui informali, la partecipazione a tavole rotonde e a convegni hanno permesso l'acquisizione di molte conoscenze sulla Polizia di Stato e le sue prassi operative, le problematiche che incontra, le priorità individuate, il coinvolgimento dei suoi membri e, non raramente, l'orgoglio della propria funzione.

La ricerca non sarebbe stata possibile senza il sostegno del dott. Antonio Manganelli, Capo della Polizia, e del dott. Gerardo Cautilli, che nel periodo del suo svolgimento era Direttore della Scuola Superiore di Polizia di Roma. A loro va il nostro più sentito ringraziamento. Siamo molto grati al dott. Giuseppe Reccia, Direttore dell'Istituto per ispettori di Polizia di Nettuno, per la disponibilità e la collaborazione che ci ha offerto. Un ringraziamento va anche al dott. Gabriele Maniscalco e alla dott.ssa Pina Sodano che hanno contribuito alla raccolta dei dati, alla dott.ssa Roberta Sorrentino per aver curato il *data entry* e al dott. Luigi Buò che ha riletto il testo e formattato il volume. Infine ringraziamo gli appartenenti alle forze di Polizia da noi intervistati che hanno collaborato con piena disponibilità e quanti di loro, in varie sedi, hanno discusso con noi i risultati della ricerca.

*Maria Luisa Maniscalco*

*Prima parte.*  
*“Uno, nessuno, centomila”:*  
*l’identità in mutamento della Polizia*



# 1. Essere poliziotti. Valori e costruzione dell'identità sociale

di Francesco Antonelli

Il tema dell'identità è uno dei più complessi nell'ambito delle scienze sociali poiché, come afferma Erikson: «Più si scrive su questo argomento, più la parola diventa un termine per designare qualche cosa di tanto impenetrabile quanto onnipresente»<sup>1</sup>.

Il presupposto accolto nella nostra indagine è che non si possa pienamente distinguere l'identità personale da quella collettiva e che sia preferibile parlare, in termini sociologici, di *identità sociale*, intesa come un processo (sempre provvisorio) di definizione del Sé, che nasce dall'intercambio tra il proprio Io e il complesso dei rapporti sociali in cui si è inseriti (attualmente e nel corso del proprio sviluppo biografico). Porre l'accento sull'identità sociale – piuttosto che su categorie macro-sociali come la classe sociale, o su dimensioni propriamente micro o meso sociali come lo status e il ruolo – possiede il vantaggio di includere direttamente nell'analisi la *soggettività* (il vissuto e i punti di vista degli attori sociali), come prodotto e ad un tempo produttrice del campo sociale in cui ciascuno di noi è inserito. In quanto tale, l'identità sociale è il risultato dei diversi *processi di socializzazione* che: «Congiuntamente costruiscono gli individui e definiscono le istituzioni»<sup>2</sup> nel corso del tempo e in un determinato contesto spaziale.

In questo capitolo ci concentreremo da prima sul rapporto tra identità sociale e orientamenti valoriali dei poliziotti intervistati, con l'obiettivo di cogliere specificità e somiglianze rispetto al complesso della società italiana. Passeremo quindi ad analizzare il tema dell'identità professionale, interpretata come un tipo particolare di identità sociale.

<sup>1</sup> Erikson 1974: 9.

<sup>2</sup> Dubar 2004: 131.

## 1.1. Culture e valori

Nelle società contemporanee, sempre più interdipendenti e percorse da una molteplicità di spinte alla riconfigurazione dei rapporti sociali oltre il semplice ambito nazional-statuale, la differenziazione dei comportamenti sociali e collettivi risulta maggiormente svincolata da quei fattori di classe che erano stati tanto importanti nell'ambito delle precedenti società fordiste. Per un certo periodo le scienze sociali hanno interpretato questa trasformazione come declino della centralità del produttore a favore del consumatore, della società di classe, nonché a vantaggio di una società di ceti medi iper-espansi, un attore sociale "orizzontalizzato" definibile solo in termini di stile di vita e, dunque, molto più volubile ed evanescente nelle sue manifestazioni sociali. Negli ultimi anni è avvenuta una parziale ridefinizione di queste posizioni – in direzione di una rivalutazione del *ruolo dei lavori* nella formazione dei percorsi biografici, delle identità sociali e, dunque, degli stessi stili di vita – ed è cresciuta parallelamente l'importanza attribuita alla *dimensione culturale* come fondamentale fattore esplicativo dei comportamenti sociali e collettivi – tanto in ambito produttivo che consumeristico – e come riconosciuto elemento di differenziazione/disuguaglianza sociale.

Per dimensione culturale possiamo intendere molte cose diverse tra loro, in particolare:

1. la *cultura formale e specialistica*, vale a dire l'insieme dei saperi e delle conoscenze apprese in un processo educativo – che oggi tende a dilatarsi oltre l'età giovanile per divenire permanente – e certificato da titoli generalmente riconosciuti da un ordinamento giuridico;
2. la *cultura sociale*, quella classicamente presa in considerazione dagli antropologi culturali, fatta di *habitus* mentali, valori e norme apprese nel corso dei processi di socializzazione, cioè nell'ambito degli scambi sociali che un attore intrattiene con il proprio ambiente nel corso della sua vita.

Al livello dell'attore organizzativo, cioè dell'individuo che opera all'interno di un contesto organizzativo come un'azienda o una burocrazia pubblica, la prima dimensione è stata concettualizzata dagli studiosi di scienze sociali e dagli economisti attraverso la categoria di *capitale umano*, mentre la seconda non ha trovato una definizione altrettanto univoca, ma possiamo definirla *capitale culturale*. Le due dimensioni non sono solo legate alla struttura di classe ed oggi, dunque, alla frammentarietà dei lavori e delle condizioni della famiglia di origine, secondo un mix non del tutto chiarito tra ascrivibilità e acquisitività delle culture. Esse sono strettamente legate tra loro poiché qualunque processo educativo, tanto per i suoi contenuti impliciti quanto per le caratteristiche dei luoghi di formazione e del loro accesso, condiziona in modo decisivo gli scambi sociali e le identità degli attori che



vi prendono parte, producendo così un certo tipo di capitale sociale. D'altra parte, la dotazione di un capitale culturale più legittimato socialmente offre un vantaggio comparato nell'acquisizione di un certo capitale umano. In una società dove lavoro e stile di vita sono sempre più legati alla produzione e riproduzione di oggetti simbolici e beni immateriali (segni e immagini), la dimensione culturale assume un valore centrale nella determinazione dei comportamenti collettivi e individuali, senza più seguire percorsi necessariamente preordinati come avveniva nella società fordista, dove, la classe sociale (legata a dimensioni lavorative più stabilizzate e univoche) si legava ad una cultura sociale e ad un capitale umano esprimibile, direttamente, come relativa "cultura di classe".

Oltre la classica interpretazione funzionalistica e integrazionista della cultura, le svolte costruttiviste e de-costruttiviste degli ultimi trenta anni hanno consentito di analizzare, tra l'altro, il ruolo di queste due facce della cultura come veri e propri elementi costitutivi dell'azione organizzativa – se non della più ampia azione sociale –, accogliendo e misconoscendo, allo stesso tempo, la perdurante validità del teorema di Thomas, per cui: «Tutto ciò che è creduto reale è reale nella sue conseguenze». Una certa dotazione di capitale umano e sociale contribuirà a definire e, dunque, a strutturare quella realtà nella quale si agisce, con conseguenze fortemente variabili tra loro.

Lo studio dei valori degli attori sociali – vale a dire delle mete cui le persone attribuiscono maggior importanza nella loro vita – ha acquisito, per tutte queste ragioni, un'importanza crescente nell'analisi sociale contemporanea; dopo gli studi pionieristici di Verba (pur compiuti in un'ottica funzionalistica) e quelli più recenti di Roland Inglehart<sup>3</sup>, i valori sociali sono considerati come il miglior indicatore delle caratteristiche fondamentali di una certa cultura e sub-cultura, poiché ciò a cui si dà importanza nella propria vita, viene giudicato come il principale *frame* entro cui le persone agiscono, si differenziano e si ritrovano assieme, nonostante l'azione delle ricorrenti dissonanze cognitive e dei meccanismi sociali che portano ad imprevisti effetti emergenti.

### 1.1.1. *Gli orientamenti valoriali degli intervistati*

Su queste basi teoriche e metodologiche, nella nostra ricerca ci siamo soffermati sull'analisi degli orientamenti valoriali dei nostri intervistati. Ad un livello minore di astrazione, infatti, le nostre domande di ricerca erano due:

<sup>3</sup> Verba, Nie, Kim 1987; Inglehart 1999.

1. i poliziotti tendono più a privilegiare una visione del mondo che enfatizza orientamenti materialisti, più centrati sulla sicurezza e l'autorità e, dunque, che chiama in causa un'immagine più tradizionale della modernità; oppure una visione post-materialista, centrata sui valori dell'autorealizzazione e della partecipazione democratica?

2. in che misura gli orientamenti valoriali dei poliziotti si discostano da quelli del resto della popolazione italiana?

La prima domanda parte dall'evidente accoglimento delle ipotesi e dei risultati conseguiti da Roland Inglehart e dalla *World Values Survey* nello studio dei mutamenti culturali in corso nelle società contemporanee. Secondo questo filone di ricerca, nelle società contemporanea, i valori sociali sono suddivisibili in due grandi categorie: quella del *materialismo*, centrata sulla ricerca della stabilità personale e sociale ai livelli culturale ed economico, e quella del *post-materialismo*, dove viene enfatizzata l'autorealizzazione personale (*empowerment*). Il primo complesso di valori comporta il rispetto dell'autorità e la disponibilità delle persone a rinunciare ad un po' della propria libertà personale in cambio del progresso materiale guidato e promesso dai grandi apparati burocratici tipici della modernità (lo Stato e le grandi imprese private). Il secondo enfatizza la ricerca della felicità personale e la richiesta di una maggiore partecipazione alle decisioni che la collettività prende ad ogni livello: al principio di autorità si sostituisce quello di autorevolezza, all'accettazione "dogmatica" l'esercizio costante della critica e della discussione, tipici di una società più esigente verso le classi dirigenti. Dagli studi di Inglehart risulta che le generazioni socializzate in periodi di penuria economica e marcata insicurezza sociale, tendono, da adulte, ad enfatizzare i valori materialisti, mentre il post-materialismo è associato a fasi di sviluppo economico e benessere: per questo motivo, le generazioni più giovani, all'interno delle società occidentali, tendono ad essere più post-materialiste di quelle anziane, diffondendo orientamenti sociali che finiscono poi per essere assorbiti anche dal resto del corpo sociale – fermo restando il parziale arresto del processo in momenti di perdurante stagnazione o recessione economica. Questa rilevata diffusione, nel contesto dei paesi occidentali, di complessi valoriali post-materialisti o, comunque, ibridi – dove, cioè, sono presenti componenti materialiste e post-materialiste –, assume nella nostra indagine un'importanza particolare: in Italia, storicamente, la Polizia di Stato è stata associata, per buona parte del secondo dopoguerra, ad atteggiamenti autoritari che, da una parte, derivavano dall'ordinamento militare del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, dall'altra, dall'orientamento assunto dall'istituzione in direzione del mantenimento dell'ordine pubblico e del controllo della protesta e dei conflitti sociali. Con gli anni Ottanta e la riforma – che, tra l'altro, ha determinato la smilitarizzazione del corpo – la Polizia di Stato è

entrata in un'altra fase della sua storia, in cui l'enfasi sull'ordine pubblico è stata gradualmente sostituita da un'attenzione crescente per la *sicurezza civile*, in tutte le sue varie forme (partecipata, di prossimità, urbana, ecc.) e in vario modo legata all'idea, diffusa al livello di relazioni internazionali nel contesto post-guerra fredda, della *human security*, cioè del primato della tutela della società civile e dei diritti umani delle persone rispetto alla difesa della "Ragion di Stato"<sup>4</sup>. Ciò che andava verificato era la presenza o meno di una significativa componente valoriale post-materialista presso i nostri intervistati, indicatore chiaro di una visione del mondo non più centrata sul primato dell'autorità e delle istituzioni gerarchiche, ma su una visione più complessa e democratica della società. Un'ulteriore questione aperta rimaneva quella di indagare le caratteristiche ideologico-culturali che i complessi valoriali avrebbero rilevato. La seconda domanda consegue logicamente dalla prima: una Polizia di Stato più aperta, meno autoritaria e, dunque, anche meno certa del suo primato istituzionale, dovrebbe essere una Polizia più "rappresentativa" della società italiana. Dunque, tenuti nel debito conto gli effetti derivanti dal processo di selezione e auto-selezione degli appartenenti alle forze di polizia e quelli relativi alla particolare cultura organizzativa, gli orientamenti valoriali di una polizia post-militare e post-autoritaria dovrebbero essere tendenzialmente vicini a quelli del resto della popolazione italiana.

Attraverso la parziale modifica della scala dei valori utilizzata da Roland Inglehart nelle sue ricerche<sup>5</sup>, abbiamo sottoposto agli intervistati una lista di nove valori, chiedendo loro quali fossero i due ritenuti più importanti (D. 13: «Qui di seguito sono riportate una serie di affermazioni riguardanti cose che le persone ritengono importanti per la loro vita e la vita della collettività. A conclusione del questionario, potresti indicare quali sono per te i due valori più importanti?»). Gli *items* che concettualmente sono riconducibili alla dimensione materialista sono:

- «mantenere in ordine il Paese»;
- «conservare i nostri valori e le nostre tradizioni»;
- «lottare contro la crescita dei prezzi (inflazione)»;
- «mantenere un'economia stabile».

<sup>4</sup> Sulla *human security* – e sulla sua influenza nella ridefinizione dei compiti della Polizia di Stato e dello stesso concetto di sicurezza – si vedano i paragrafi curati da Maria Luisa Maniscalco in questo volume.

<sup>5</sup> La scala utilizzata da Inglehart prevedeva due batterie di *items* mentre le domande erano formulate in modo da chiedere agli intervistati quali, secondo loro, fossero gli obiettivi verso cui la collettività doveva tendere nei prossimi anni. Noi abbiamo optato per la ricomposizione degli *items* in un'unica batteria in modo da semplificare il questionario.

Quelli riconducibili alla dimensione post-materialista sono invece:

- «dare al popolo la massima possibilità di partecipare alle decisioni che concernono il lavoro e la comunità»;
- «dare al popolo le massime opportunità per partecipare alle decisioni politiche importanti»;
- «proteggere la libertà di espressione»;
- «essere aperti e tolleranti verso le differenze culturali»;
- «progredire verso una società in cui le idee siano più importanti del denaro».

Come mostrano i seguenti grafici, sia per quanto riguarda gli Agenti/Assistenti sia per i Primi Dirigenti, se si eccettuano il «Lottare contro la crescita dei prezzi (inflazione)» e, molto più significativamente, l'«Essere aperti e tolleranti verso le differenze culturali», tutti gli altri *items* hanno ricevuto un numero di risposte piuttosto simili (figg. 1, 2).

Questi dati mostrano, in primo luogo, come lo “spirito di corpo” della Polizia di Stato si fondi su una condivisione valoriale molto forte tra i diversi livelli gerarchici. Inoltre, questa “quasi equidistribuzione” delle risposte nei due campioni, indica la presenza di una grande varietà di opinioni e atteggiamenti: piuttosto omogenei dal punto di vista socio-demografico, i due campioni presentano un accentuato pluralismo di posizioni non riconducibile all’azione di alcun altro attributo strutturale.

Fig.1 – Agenti/Assistenti. Orientamenti valoriali.

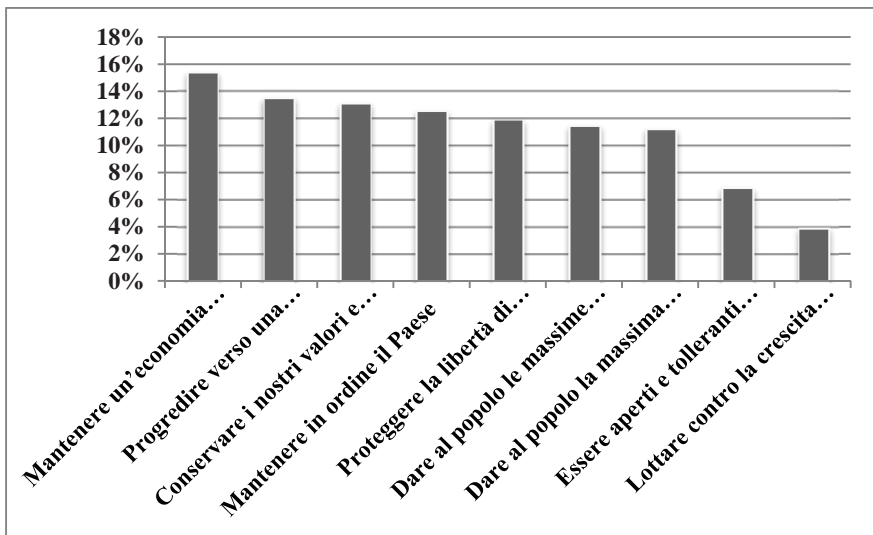
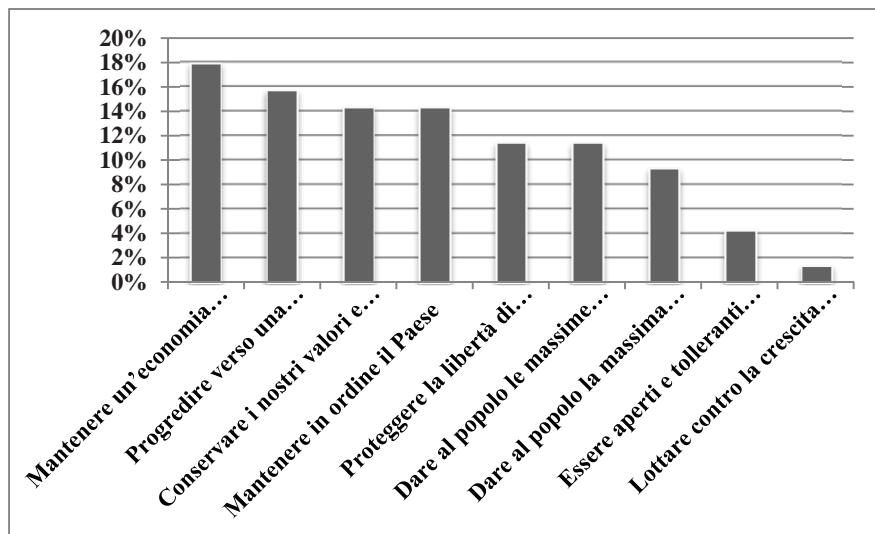


Fig. 2 – Primi Dirigenti. Orientamenti valoriali.



Riconducendo i vari *items* alla dimensione materialismo/post-materialismo, il quadro si fa tuttavia più chiaro; come risulta dai grafici seguenti, mentre il numero dei “post-materialisti puri” è molto più alto di quello dei “materialisti puri” in entrambi i campioni, la categoria maggioritaria (anche se di poco) è rappresentata dagli ibridi, quei soggetti, cioè, che presentano un complesso culturale caratterizzato dalla compresenza di orientamenti materialisti e post-materialisti (figg. 3, 4).

La prima ipotesi da cui siamo partiti sembrerebbe, dunque, confermata: gli orientamenti materialisti, quelli più legati alla stabilità sociale, a un'immagine più tradizionale della modernità e al primato dell'autorità, non costituiscono il complesso culturale egemonico, pur essendo diffusi in una quota piuttosto significativa degli intervistati. Inoltre, proprio come previsto dalla teoria di Inglehart, anche nei nostri due campioni risulta che gli orientamenti post-materialisti sono prevalenti presso le coorti di età pari o inferiori a 40 anni, mentre le donne sono sovra-rappresentate nella categoria degli ibridi, così come le coorti di età superiori ai 40.